

Non sembrava il colpo più duro della sua corsa, tormentata vita, invece Fausto Coppi chiuse sempre a melancolici occhi alle ore 8 e 45 minuti del 2 gennaio 1960, in un letto dell'ospedale di Tortona. Lo avevano ricoverato per un attacco di malaria. Era un vecchio malanno, retaggio della guerra. In Tunisia il suo gruppo, appena sbarcato in ritirata, venne catturato dai britannici del maresciallo Montgomery.

La prigione, un anno circa in un campo di concentramento controllato dagli inglesi, non fu molto dura ma piena di angosce. Benché prigioniero, Fausto Coppi era un personaggio anche se, per la gente d'oltre Manica, il ciclismo non rappresentava uno sport popolare. Per i prigionieri che quel soldato italiano era un famoso campione e lo rispettavano, come altri britannici, più tardi, in Germania, rispettarono il nemico tedesco Max Schmeling, già campione del mondo dei pesi massimi negli anni Trenta. Lo sport serve anche per questo.

Dunque Fausto Coppi non sentì molto la pesantezza della sua situazione, ma il clima africano gli procurò la malaria ed improvvisi svenimenti, incomprensibili per chi non sapeva. Oltre alla salute non perfetta, dovuta anche a un fisico gracile, dietro ai reticolati, che sono come le sbarre di una prigione, Fausto si macerava dentro.

Giorne e notte, più che per la mancanza della libertà, Coppi stava in pena per la famiglia lontana, perché i bombardamenti aerei massacravano l'Italia. Probabilmente, pensava, le bombe non avevano risparmiato la sua piccola Castellana, il paesello agricolo sulla collina piemontese tra Tortona e Novi Ligure dove lui, Fausto, era nato alle cinque del pomeriggio del 15 settembre 1919 da Domenico Coppi e da Angelina Boveri, quarto di cinque figli.

Il più giovane era Sera, un corridore modesto che però figura nel libro d'oro della Parigi-Roubaix vinta in maniera singolare nel 1949, ex aequo con il francese André Mahé. Si tratta di una curiosa storia: in fuga con due altri, Mahé sbagliò strada alle porte di Roubaix per una segnalazione errata e la volta di non poter vincere. Sera, invece, riuscì a vincere. Coppi, dopo alcuni mesi l'Uci (Unione ciclistica internazionale) accogliendo un reclamo di André Mahé decise di mettere Sera e il francese primi alla pari.

Robinson lo volle conoscere.

Due anni dopo, Fausto e Sera Coppi, in vista del Tour de France, decisero di partecipare al Giro del Piemonte. Alla vigilia Ray «Sugar» Robinson, campione del mondo dei pesi medi che si trovava a Torino ingaggiato da Saverio Turrello con la squadra di Gianfranco Bonini, decise di conoscere Fausto Coppi che ormai tutti chiamano il campionesissimo. Sorridendo Fausto presentò a Sugar

Ray il fratellino Sera e disse: «... è lui che domani vincerà».

Sul finire della corsa, ormai in vista del Moto-velodromo torinese, una ruota della bicicletta di Sera s'innalzò nelle rotaie del tram. Sembrava una caduta da poco come tante altre. Coppi Jr. si rialzò, ma in albergo si sentì male. Gli doveva terribilmente la testa, lo trasportarono alla clinica Sanatrix, lo operò il professor Dogliotti, ma alle 20.50 Sera era morto. Con Fausto, tremendo nel suo pallone e nel suo silenzio, c'erano altri corroni e pesisti. Gino Bartali, che aveva vinto davanti a Tortona e Vincenzo Rossello, sembrava diventato muto.

Il giorno dopo, domenica, nel vecchio stadio del Torino, in via Filadelfia 36, Robinson liquidò il belga Cyrille Delannoit in tre assalti e, uscito dalla corsa, Sugar Ray mormorò: «... dedico questa vittoria al ricordo del povero fratello del mio amico Coppi...». Era il primo luglio 1951 e, tre giorni dopo, Fausto, consigliato dai suoi massaggiatori cecchi, Biagio Cavanna, si presentò uguale a Metz per la partenza del Tour. Il giorno Coppi, pallidissimo, contratto, silenzioso, cupo, pedalava meccanicamente con un casco sul cranio, provocando sorrisetti di derisione tra i suoi avversari.

A Parigi giunse in maglia gialla lo svizzero Hugo Koblet al meglio della sua forma davanti ai francesi Raphael Geminiani e Lucien Lazarides mentre Bartali fu quarto, Firenze Magni settimo e Coppi decimo nella classifica finale.

Sconfitto e rivincito.

Quel Tour de France non era stato disputato dal «campionesissimo» bensì da un fantasma magro, esangue, con gli occhi sempre umidi e cerchietti di nero. Fausto non riusciva a mangiare, a dormire, ad entrare nella corsa quando si trovava in sella. Tutti, poi, anche Gino Bartali, gli resero la vita difficile. Coppi faceva ancora paura. Nella tappa Caracass-Montpellier vinse da uno scatenato Koblet, l'affranto e sfinito Coppi arrivò fuori tempo massimo con i suoi gregari Carrea, Milano, Pezzi, Salimbeni, Franchi e Biagnoni.

A salvare la situazione per la squadra italiana (allora il Tour veniva disputato dalle «equipazioni») ma anche il Giro di Francia per Jacques Goddet e per gli altri organizzatori della cosiddetta «grande boucle» che pressappoco significava «grande riccio», ci pensò monsieur Renault con un cortissimo inghippo, ossia spostò il limite del tempo massimo dal 10 al 15 per cento nei riguardi del primo arrivato. Fausto Coppi, che, sfiduciato, voleva ritirarsi, rimase in gara contro il suo volere e ripartì per Avignone dove Bartali meritò il terzo posto alle spalle di Louisson Bobet e del suo fedele Barbout.

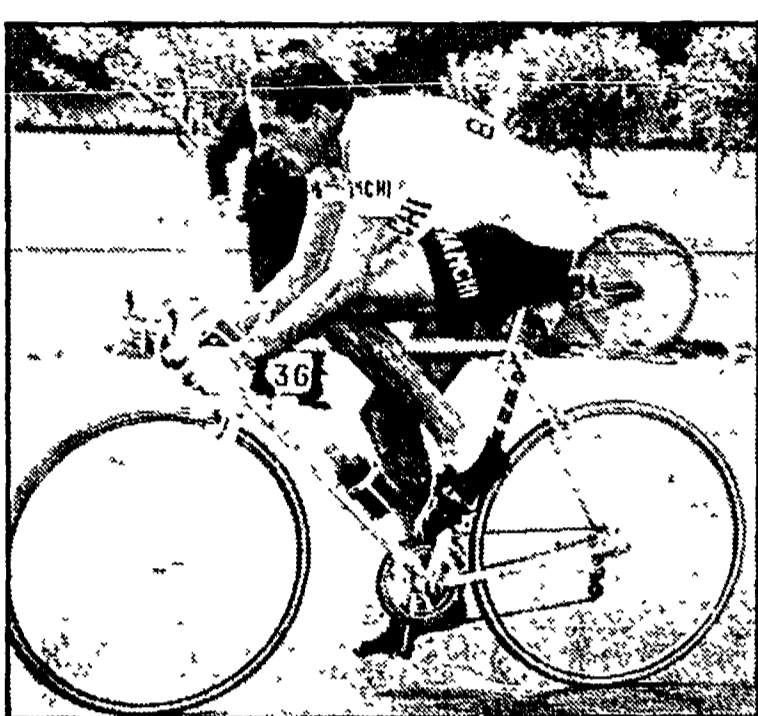
Malgrado la nebbia mentale, lo sconcerto, la

Morì il 2 gennaio 1960

Coppi, 25 anni dopo nessuno fu più grande



Si spense all'ospedale di Tortona per un attacco di malaria. La prigionia in un campo di concentramento l'amicizia con Ray Robinson Ha vinto 5 Giri d'Italia, 2 Tour de France e un campionato del mondo



scarsa forma, le crisi di pianto quando ripensava al povero Sera, però affettuosamente spronato da Alfredo Binda, tre volte campione del mondo, e direttore tecnico della squadra azzurra, Fausto Coppi trovò un guizzo d'orgoglio lungo le scalate alpine da Gap a Briançon dove precedette il francese Duchonnet, la maglia gialla Koblet e tutti gli altri superstiti. Coppi, oltre che straordinario passista in pianura, era uno scalatore formidabile, addirittura distruttivo per gli avversari.

Si era formato con un rude, continuo, metodico lavoro. Le sue lunghe gartie giravano implacabilmente i grossi rapporti che usava, in salita imponeva un ritmo continuo, spaventoso, che schiantava chi voleva resistergli. Lo stesso Gino Bartali, un «grimpeur» autentico, rimaneva poco alla sua ruota; doveva alzarsi di continuo sulla sella e scattare, scattare, scattare ancora, finché era costretto a lasciare Coppi in solitudine.

Dopo l'effimero sprazzo di fuoco del «campionesissimo», sulle Alpi, Koblet e Geminiani, Robic e Teisserre, il belga Stan Ockers, gli stessi Bartali e Firenze Magni si resero conto che Fausto Coppi non era finito, schiacciato dalle sue disgrazie, tormentato dai suoi malanni, bloccato dalle ossa rotte e malgrado le sue pene, le oscure angosce, i suoi 32 anni. Coppi era fragilissimo ma indistruttibile, impaurito da certi presagii notturni ma indomabile. Avrebbe potuto ancora vincere, vendicarsi di chi lo aveva schernito per il casco e per le sconfitte subite nel Tour de France del 1951.

L'anno dopo, difatti, trionfò per la seconda volta nel Giro di Francia staccando di oltre 28 minuti Stan Ockers ed ancora più abbondantemente lo spagnolo Bernardo Ruiz. Gino Bartali fu il piccolo Jean «teta di vetro» Robic, uno scalatore rabbioso. Con Marcel Cerdan riempì le cronache.

Il primo Tour, Fausto Coppi l'aveva vinto nel 1949 quando a Parigi si presentò in maglia gialla con quasi undici minuti di vantaggio su Gino Bartali che si era imposto l'anno precedente durante l'estate dell'attentato a Palmiro Togliatti da parte dello studente Antonio Pallante.

Nell'anno 1949 l'atletico «sprinter» belga Rik Van Steenbergen divenne campione del mondo in Francia, su mille metri, ben 909 esperti proclamarono Fausto Coppi miglior «routier» dell'anno. E nel cuore dei transalpini che lo adoravano «Fosfo», prese il posto del povero Marcel Cerdan. Nel dopoguerra il ciclista Fausto Coppi e il pugile Marcel Cerdan furono dei protagonisti temporaneo cronache sportive e no di Francia ed ovunque.

Entrambi, grandissimi campioni, spriavano simpatia, intelligenza, onestà e coraggio dai loro volti così dissimili: lungo, magro, triste quello dell'italiano, massiccio e sorridente l'altro del «bomber» franco-marocchino. Inoltre erano do-

tati di carisma. Entrambi nella vita privata hanno avuto l'anima del Sultano, scrisse Gianni Brera, ma le loro donne regalarono a Fausto ed a Marcel più sofferenze che gioie. Entrambi chiusero la loro breve vita più infelice che felice in maniera assurda.

Marcel Cerdan era atteso nel Madison Square Garden da Jake La Motta il Toro del Bronx che aveva strappato da smantellamento la Cintura mondiale dei medi per la rivincita. Cerdan, che odiava volare, prenotò un posto sul transatlantico Ile-de-France ma da New York gli giunse un telegramma da Edith Piaf che così lo invocava: «Mon vieux ange vieni al più presto possibile. Prendi l'aereo mio vecchio angelo».

Grazie ad un pastore basco, Cerdan riuscì a trovare un biglietto per il volo Parigi-New York ma il Constellation F.R.A. «2N pilotato dal comandante Jean de la Noue, un veterano delle rotte atlantiche, s'infranse nella notte contro il ricco Rodonda che emerge nell'arcipelago delle Azzorre. Erano le 3.55 (ora di Parigi) del 28 ottobre 1949. Marcel Cerdan aveva 33 anni.

Fausto Coppi vinse 5 Giri d'Italia (dal 1940 al 1953), due Tour de France, un campionato del mondo a Lugano (1953) tramontò lentamente con ancora qualche giornata gloriosa. All'età di 38 anni, affiancato da Erolo Baldini, primatista nel Tour Baracchi e cronometro.

Sul finire del 1959 con il suo vecchio amico «Grand Fusil», il grande fuoriclasse Raphaël Geminiani un forte e vivace «routier» d'origine romagnola e con altri ciclisti si recò nell'Alto Volta, Africa Occidentale, per una battaglia di caccia e per disputare alcune «kermesses» a Dori, ad Ougadougou ed in altre località. Percorrendo con il suo fuoriclasse alpino, boscaiolo e savano, Fausto ebbe una ricaduta dell'antica malaria.

Tornato a casa sperava di farcela ancora una volta, invece fu la fine: Fausto Coppi aveva esattamente 40 anni, tre mesi e 17 giorni. E così il suo ultimo chilometro non lo percorse in sella alla bicicletta bensì verso il campionario di Castellana sulla collina. Raphaël Geminiani, pure colpito dalla malaria assieme a Fausto, è sopravvissuto. Oggi ha 59 anni d'età, il popolare «Gusto» si vanta di aver disputato oppure seguiti (come direttore sportivo) ben 35 Tour de France.

Ha visto pedalare tanti campioni, Anquetil e Roger Riviere, Anglade e Rudi Altig, Polidor e Scavolini, Marco Bonacini e Gerardo Fumagalli, Francesco Moser e Laurent Fignon ma «Grand Fusil», con tutto il rispetto per Costante Girardengo e per Merckx, ritiene Fausto Coppi il più grande di tutti, il vero ed unico «campionesissimo» di ogni epoca.

Giuseppe Signori

Inter, Samp, Roma, Milan e Juve sulle orme della capolista Verona

Dietro l'angolo della classifica sono in sette a sognare uno scudetto

Dopo la pausa di fine anno, torna domenica il campionato con una serie di sfide infuocate - In coda alla graduatoria è tempo di spargi - Marchesi e Vinicio: la loro sorte è appesa a novanta minuti di paura

Calcio



Il Torino sembra nascondersi. Dicono che lo faccia per non illudersi; dell'Inter ne parlano come della prima della classe, ma intanto non riesce mai a diventarlo; la Sampdoria sta lì, ma non si sa bene ancora a far che cosa; la Roma dice di inseguire, ma non si sa bene cosa; la Juve viene considerata fuori dal giro, ma intanto tutti continuano a temerla; c'è infine il Milan, che sta meglio di un classico dei bianconeri campioni d'Italia, ma che nessuno prende seriamente.

Come rompicapo niente male questo campionato, che tra le altre cose, proprio per rendersi più impalpabile, non ha neanche regalato al suo pubblico un personaggio che spicchi più degli altri. Tante, anzi tantissime belle figure, ma in più una circostanza occasionali o me-

glio domenicale. Brillano ad intermittenza, come le lucette degli alberi di Natale.

Se si dovesse essere appreso ai desideri e alle simpatie degli appassionati della pedata, lo scudetto avrebbe già un padrone: il Veronesi. Forse perché è una novità e le cose nuove piacciono a tutti. Il refrain Juve-Roma-Juventus, diventato negli ultimi anni l'inno del campionato, aveva cominciato veramente a saper di vecchio e di novero. E così mezza Italia calcistica ha preso a fare il tifo per gli scaligeri, che sembrano quasi indifesi tra tanti enormi giganti. Piacciono perché sono il simbolo del collettivismo, del tutti per uno e uno per tutti. E la squadra del nessun simbolo, ma di tanti simboli messi insieme, allenatore compreso, che non porta le vesti del

magico e non fa la lezione a nessuno.

Domenica, dunque, si riprende. Sono le ultime battute del girone d'andata, gli ultimi guizzi per un primato d'inverno, che a nessuno pare interessare, ma che in molti, ci riferiamo a quelle che stanno in alto, vorrebbero afferrare. E non solo per scaramanzia.

Il «leit-motiv» della domenica è imperniato sulla sfida Roma-Milano, con un ricco Inter-Roma, con un povero Lazio-Milan. C'è anche Sampdoria-Juventus, c'è ancora Torino-Juventus. C'è insomma di che sifiziarsi. E il Verona? Per la capolista c'è l'Atlanta. Potrebbe approfittarne.

Ma c'è anche qualcosa di drammatico nelle pieghe dei prossimi 90'. Riguarda la Lazio-Milano, che non porta le vesti del

di boa e già si sente parlare di partite decisive. Eppure Napoli-Udinese e Cremonese-Ascoli vestono questi colori. E pensare che le prime due avrebbero dovuto essere delle protagoniste. Nella prima partita chi si ferma può veramente perdersi, nella seconda si perde definitivamente. A Napoli addirittura le sorti del confronto possono decidere le sorti di due panchine gravemente in pericolo. Marchesi e il suo futuro sono attaccati ad un filo sottilissimo. Napoli che tanto lo aveva rimpianto, ora non lo ama più. Per Vinicio non è questione di amori, ma di classifica che non quadra più. E la sorte vuole che proprio Napoli, che ha fatto suo tempo un mito calcistico, sia costretto a fuggire da giudice inesorabile. Sono le stranezze del campionato.

Aletica



SAN PAOLO — Trionfo portoghese nella prima corsa dell'anno. La celebre «Corrida di San Silvestre» a San Paolo, è stata dominata dal campione olimpico di maratona Carlos Lopes e dalla campionessa europea Rosa Mota (terza a Los Angeles). La grande corsa a cavallo tra il 1984 e il 1985 era alla 62ª edizione e ha rispettato perfettamente il pronostico che voleva i due campioni vincitori della prova maschile e di quella femminile. Il campo di gara non era dei più rinomati dal punto di vista tecnico, ma la vittoria di Carlos Lopes e di Rosa Mota gli assegna un bel significato.

Il campione portoghese, vincitore lo scorso inverno a New York del titolo mondiale di corsa campestre, ha ribadito talento e agilità sulle strade infuocate di Los Angeles conquistando la medaglia d'oro della maratona davanti all'irlandese John Treacy e all'inglese Charlie Spedding.

Trionfo portoghese a San Paolo

L'olimpionico Lopes ha vinto la prima corsa del nuovo anno

Rosa Mota, campionessa europea di maratona, s'è aggiudicata la prova femminile

Carlos Lopes, che ha 37 anni e che aveva già vinto a San Paolo nel 1982, ha risolto la corsa a metà dei dodici chilometri del tracciato. Se n'è andato come da sua abitudine in progressione e nessuno è riuscito a reggere il suo ritmo. Ha distanziato di mezzo minuto abbondante il brasiliano José Jac De Silva, e cioè uno specialista emerito di corsa su strada. Rosa Mota ha invece vinto in volata e infatti solo sul filo è riuscita, con uno sprint formidabile, ad avere la meglio sulla brasiliana Jordis Sabino.

Alla prova di fine e inizio dell'anno — è iniziata alle 23.05 — hanno partecipato ottomila atleti di 15 Paesi, quasi tutti sudamericani.

LE CLASSIFICHE — Uomini: 1. Carlos Lopes (Port) km. 12,640 in 36'43". 2. José Jac De Silva (Bra) 37'20". 3. Marcos Barrero Hernandez (Mess) 37'37". 4. Donné, 1. Rosa Mota (Por) 43'35". 2. Jordis Sabino (Bra) 43'50". 3. Carla Barocchi (Usa) 44'05". 4. Carmen Souza De Oliveira (Bra) 44'54". Nella foto accanto al titolo CARLOS LOPES dopo il trionfo di Los Angeles

Pallavolo I problemi d'uno sport che nell'84 ha conquistato molti allori

Cercasi un'immagine gradevole

Duecentomila praticanti, attività intensa nella scuola. Ma non basta perché la fatica di trovare sponsor è dura. C'è pure l'esigenza di non privilegiare troppo i grandi club a discapito dell'attività giovanile

Anno strepitoso e forse indimenticabile per il volley, azzurro: nel 1984 nessuna altra disciplina sportiva a squadre di interesse popolare ha influito nella sua tea tant'è importante allora: dal bronzo di Los Angeles ai trionfi delle coppe intercontinentali per club. Pietro Fiorio, il presidente della FIPAV riconfermato nella seconda decade di dicembre per la terza volta consecutiva, al timone della Federazione, ha impresso un cambio di marcia che sarebbe ingenuo riconoscere. Ma il volley azzurro è al giro di boa. Molti i problemi sul tappeto che meritano e necessitano di una risposta; molti interrogativi da soddisfare al fine

di ossigenare la crescita di uno sport che per alcuni versi corre il rischio di rimanere una sorta di ecotoplasma. Problemi quindi di crescita che il programma federale, per la parte che gli compete, ha l'obbligo di onorare sapendo che si tratta di avviare una crescita regolata che non prevarichi le esigenze e le aspettative dell'attività minore giovanile a tutto vantaggio dei grandi gruppi. Se il volley è in crescita, e lo testimoniano i risultati, anche le sue strutture devono seguirne le orme. C'è la questione degli sponsor. Alcune squadre del campionato di A1, prima fra tutte il Cus Torino campione d'Italia, sono da mesi alla frenetica ricerca di un abbinamento

che permetta loro di proseguire l'attività agonistica. Ed è paradossale se pensiamo gli spazi radiotelevisivi ed ai titoli sui giornali conquistati dal volley dal 1978, anno della medaglia d'argento ai mondiali di Roma, ad oggi. C'è un dramma, lo dobbiamo constatare perché sono il simbolo del collettivismo e della rischio di ghettizzarlo in un'isola senza approdi, che occlude i normali canali su cui si articola la rete pubblicitaria e promozionale. Eliminare questo ostacolo può schiudere più ampi orizzonti, può cambiare i rapporti tra società ed impresa. Ma per concretizzare questo ambizioso disegno la pallavolo deve creare

dei manager che sappiano garantire, a pari dignità con altri sport, una collocazione adeguata nell'aleo della pubblicità. In altri termini il volley deve sapere spiegare il suo fenomeno all'esterno con elementi che non abbiano il sapore dell'arbitrarietà e mettere in condizioni gli operatori economici di valutare esattamente lo spessore dell'investimento. Il discorso inevitabilmente cade sugli impianti e sulla presenza del pubblico. Numerosi sono ancora gli impianti inadeguati al campionato di serie maggiore, alcuni con tutta probabilità non sono nemmeno in regola con le norme di sicurezza previste dalla legge. Ne discende quindi un

argomento che attraversa trasversalmente le società, gli enti locali, la FIPAV, la Lega ed il CONI, che impone una riflessione sulla ripartizione di fondi statali per la costruzione di nuovi impianti, di nuovi palazzetti che rispondano a criteri di comodità, di polivalenza e soprattutto che siano accessibili ai cittadini che vogliono fare dello sport. Il volley, in questa direzione, con i suoi oltre duecentomila tesserati e praticanti, con la sua penetrazione nelle scuole è una «tosta d'arrete» di notevole forza d'urto che può lasciare il segno in una politica sportiva di massa.

Michele Ruggiero

Brevi

Hockey-giaccio: pareggia il Varese
Nella fase finale del campionato di hockey su ghiaccio a Bobano — girone A — ha battuto 10-2 l'Alleghe e mantiene la testa della classifica con tre punti di vantaggio sulla stessa Alleghe. Nel girone B il Varese ha pareggiato in casa 3-3 col Gardena ed è sempre primo con tre punti sullo stesso Gardena.

Calcio: annega il brasiliano Dicar
Il brasiliano Dicar, 32 anni, è morto annegando mentre pescava nel fiume Parana. Dicar era uno dei migliori portieri brasiliani. Lascia la moglie e due figlie, di sei e otto anni.

Rugby: Rob Louw fermo per 40 giorni
Duro colpo per la Scavolini Aquila. Rob Louw, infortunatosi domenica nell'ultimo turno della prima fase del campionato, ha subito un serio infortunio al ginocchio destro. La Scavolini dovrà fare a meno di lui per 40 giorni.

Aletica: per Vinicio è sempre dramma
Mauri Vanno, 4 finlandese squalloroso per cinque, è stato privato dalla sua federazione dei titoli nazionali conquistati su 5 e su 10 mila metri e del record ottenuto su 5 mila il 28 giugno scorso. Mauri Vanno era stato trovato positivo al controllo antidoping dopo la maratona di Rotterdam in aprile ma il suo allenatore aveva tenuto celata la notizia.

Aletica: è tempo di corride
Alla fine dell'anno si disputano parecchie corse su strada. A Bobano il belga Alex Hegelesteens ha vinto la corsa di San Silvestre davanti all'italiano federale Ralf Salzmair, all'austriaco Gerhard Hartmann e all'azzurro Gianni De Madonna. A Madrid la classica comica di fine anno è stata vinta dall'inglese David Lewis davanti al portoghese Fizeq Cananos e al belga Pieter Dierckx.

Hockey-giaccio: mondiali giovani
I risultati della sesta giornata del campionato mondiale giovanile di hockey su ghiaccio a Helsinki: Finlandia-Canada 4-4, Svezia-Rft 5-1, Usa-Polonia 6-2, Cecoslovacchia-Urss 3-1. Classifica: Canada e Cecoslovacchia punti 11, Finlandia 10, Urss 8, Svezia e Usa 4; Rft e Polonia 4.

Il Banco brinda ma pensa già al domani

Il Banco Roma ha brindato al nuovo anno tornando di nuovo solo in testa ed ora si accinge ad affrontare il terribile inverno come lo chiama Bianchini pensando soprattutto alla Coppa Campioni visto che in campionato questo mese di gennaio dovrebbe portare altri preziosi punti «forminchini»: buiancino (Indesit e Yoga in casa, Marr e Mò Lat fuori). In Coppa già la prossima settimana c'è lo scontro fratricida con la Granarolo, poi il Real, poi il Maccabi e l'Armata Rossa a metà febbraio. Quello

avrà davvero un mese terribile poiché anche in campionato l'aspettano la Granarolo e l'Honky tra le mura amiche e Scavolini, Canline e Australiani fuori.

La classifica ora è una grande ammucciata: dal primo al tredicesimo posto solo due punti dividono le squadre e per due otti piazzate buone per i play off tutto può ancora succedere. Così come per il quarto per la retrocessione in A2 visto che Honky, Yoga e Australian — a meno di imprevedibili retrocessioni — paiono proprio destinati a scendere. Sono in rialzo le quotazioni di Simac e Jolly ma le due lombarde devono trovare un passo più sicuro per dar credito a qualche aspirazione. La Granarolo continua a rotolare ma ormai non fa più notizia. Anche in A2 la OTC Livorno è tornata da sola in testa.

SQUALLIFICHE — 1. Giornata di Marco Bonacini e 1 agli allenatori Gianfranco Benvenuti, della Viola di Reggio Calabria, e Gianni Asti, della Seagrado Gorizia.

MU' LAT-JOLLY IN TV — Mu' Lat Napoli-Jolly Cantù si gioca sabato 5 alle 20.30 con differita sulla Rete 2 alle 23.10.

La pesca sportiva, questa sconosciuta...

La pesca sportiva è uno sport che non appare mai nelle prime pagine dei giornali sportivi, anzi non appare nemmeno nelle pagine interne. Non fa notizia, non ci sono mass media che se ne occupino. A chi può interessare un'attività che sta a mezza strada tra la ricreazione e lo sport? Non gli sponsor, non la pubblicità?

Eppure. Eppure i praticanti sono milioni. Non si hanno dati statistici precisi, perché molti pescatori non sono iscritti alle varie associazioni e perché per quelli «in mare», a differenza che per quelli «in acque dolci» non è prevista la licenza e, quindi, il conteggio è estremamente difficoltoso.

Qualcuno ha parlato di almeno tre milioni (uno e mezzo in acque dolci, uno in mare e mezzo di subacquei), ma tentiamo di fare cifre più realistiche: 2 milioni e 200 mila (1.200.000, 800.000 e 200.000, secondo la suddivisione tra le tre categorie).

Com'è noto, si tratta di una disciplina sportiva che ha una sua Federazione (FIPS), riconosciuta dal CONI, con più di mezzo milione di iscritti e con un contributo annuo da parte del Comitato olimpico che si avvicina ai tre miliardi. Esistono, inoltre, altre associazioni volontarie (tra le quali, in primo luogo, l'Arcipisca), che organizzano e promuovono alcune altre decine di migliaia di pescatori.

Centinaia le gare, le manifestazioni, le iniziative più diverse, eppure, salvo le riviste specializzate e qualche cronaca locale, nessuno ne parla. Un fenomeno di massa praticamente ignorato, a differenza — ad esempio — della caccia, oggetto invece di dispute feroci e di continua attenzione.

Molti sono i problemi. Bisognerebbe cominciare ad affrontarli, risolvendo, intanto, due questioni di fondo. La prima, è giusto continuare a considerare la pesca una disciplina sportiva, organizzata in Federazione tra quelle riconosciute, con-

trollate e finanziate dal CONI ovvero solo un passatempo e, in qualche caso, una professione. Nel primo caso, che non tutto sommato, continuiamo a considerare corretta (distinguendo bene la pesca professionale da quella sportiva), bisognerebbe stabilire se è giusto che, di fronte alla presenza di più associazioni, il Comitato olimpico ne riconosca una sola. Deve farlo per le norme del CIO che gli impongono il riconoscimento di una sola Federazione

per ogni disciplina sportiva, ma per la pesca — come per la caccia — esiste una peculiarità che è data non solo dalla presenza di più associazioni, ma anche dal fatto che, per esercitarla, occorre una licenza. Per cui, i cittadini-pescatori sono uguali alla legge, ma diversi di fronte alla «legge» del CONI (che vuol dire anche finanziamenti). La cosa è ulteriormente complicata dal fatto che la FIPS ha ancora in molti casi, l'uso esclusivo dei diritti di pesca, fatto che determina una non più tollerabile discriminazione. Ci sono poi le questioni della potestà sulle acque, abbastanza intricata tra potere centrale, regioni e province.

Il PCI ha formulato precise proposte per superare questa situazione. Per quanto riguarda il CONI, il riconoscimento dovrebbe avvenire non per la sola FIPS, ma per una Federazione unitaria delle associazioni (una organizzazione simile all'U.N.AVI nella caccia). Obiettivo che deve vedere prima sgombrato il terreno dalle persistenti divisioni e dispute anche dure tra le associazioni e dai privilegi di cui la FIPS tuttora gode.

Per gli altri grossi problemi, occorre una legge-quadro. Il nostro Partito aveva presentato una proposta nella passata legislatura; l'ha ripresentata in questa, al Senato (presso il ministro Arrigo Molinari). I mesi e giorni passati, però, senza

che se ne inizi l'esame, malgrado tutti siano concordi nel ritenere indispensabile. Gli altri partiti si sono defilati (il PSI, prima molto attivo, è ora stranamente assente: teme di perdere qualche fetta del potere che gli viene dalla presidenza della FIPS del suo deputato Francesco Coluccini). Il Governo si è mosso in maniera schizofrenica: ha fatto, in più riprese, proposte di legge, ha fatto circolare diverse bozze (una anche molto recentemente, dopo una riunione della Commissione pesca ministeriale), ma un testo ufficiale non è mai approdato in Parlamento.

Di fronte a queste sospette litanie, il gruppo comunista della commissione agricoltura del Senato ha chiesto la proposta del PCI — l'unica esistente — venga con urgenza iscritta all'ordine del giorno.

Nedo Conetti

che se ne inizi l'esame, malgrado tutti siano concordi nel ritenere indispensabile. Gli altri partiti si sono defilati (il PSI, prima molto attivo, è ora stranamente assente: teme di perdere qualche fetta del potere che gli viene dalla presidenza della FIPS del suo deputato Francesco Coluccini). Il Governo si è mosso in maniera schizofrenica: ha fatto, in più riprese, proposte di legge, ha fatto circolare diverse bozze (una anche molto recentemente, dopo una riunione della Commissione pesca ministeriale), ma un testo ufficiale non è mai approdato in Parlamento.